

Paolo Gomasasca

Il genocidio della fame

1. “Crispy Numbers”?

Si dice che il richiamo alla “brutalità” dei dati contenga sempre una carica antiretorica difficilmente surrogabile. Eppure, il modo di calcolare quante persone soffrono la fame non è così oggettivo e imparziale come ci si aspetterebbe¹. Con tutta la circospezione richiesta, dunque, è opportuno esaminare i parametri che vengono normalmente utilizzati.

Ogni anno, verso la fine di settembre, arriva puntuale un report che si intitola: *The State of Food Security and Nutrition in the World*. Viene preparato dal WFP (World Food Programme), in collaborazione con la FAO, l'IFAD (International Fund for Agricultural Development), l'UNICEF, e naturalmente il WHO. L'attenzione che merita è fuori discussione, tenuto conto che

¹ Prendiamo – solo per fare un esempio – il 2009, un anno particolarmente preoccupante: il numero delle persone malnutrite supera la cifra inimmaginabile del miliardo (FAO, *The State of Food and Agriculture. Livestock in the Balance*, FAO, Roma 2009, p. 6). Una notizia politicamente complessa da gestire, visto che si trattava di comunicare al mondo che un sesto della popolazione globale era condannato a morte. Un fallimento insopportabile. D'improvviso, gli MDGs (Millennium Development Goals) si erano trasformati in un insulso *flatus vocis*. Ma qualcosa cambia, a partire dal report 2012, perché la FAO decide di cambiare i parametri di misurazione e il totale complessivo di affamati nel 2009 torna sotto il livello di guardia, cioè quello mediaticamente “accettabile”: 853 milioni. L'Economist segnalò la cosa, non senza nascondere una certa perplessità: *Not a billion, after all* (in «The Economist», by J.P., 10 ottobre 2012). A quel punto, sradicare la fame torna ad essere un traguardo possibile. Che fine hanno fatto, però, i 170 milioni di persone che sembrerebbero fuori pericolo? La domanda è stata posta da Thomas Pogge, che sarcasticamente osò indicare le strane manovre di ricalcolo della FAO come delle specie di *Hunger Games* (T. Pogge, *The Hunger Games*, in «Food Ethics», 1 (2016), pp. 9-27). Per un'analisi dettagliata di questa complicata vicenda politica, rinvio a P. Gomasasca, *Etica del cibo*, Morcelliana, Brescia 2021, pp. 13-28)

il WFP è la principale organizzazione umanitaria e agenzia delle Nazioni Unite impegnata sul fronte dell'assistenza alimentare, tanto nelle situazioni di emergenza, quanto nel lavoro paziente di co-costruzione di pratiche di resilienza, insieme alle comunità locali colpite dalle carestie. Ogni anno, le razioni alimentari distribuite ammontano a 15 miliardi, a un costo stimato di 61 centesimi di dollaro a razione. E proprio nel 2020, in piena crisi pandemica, è arrivato anche il Premio Nobel per la Pace: «per i suoi sforzi nel combattere la fame, per il suo contributo nel migliorare le condizioni per la pace nelle aree colpite da conflitti e per la sua azione nel guidare gli sforzi per prevenire l'uso della fame come arma di guerra e conflitto»².

Insomma, uno standard operativo di alto livello, che funziona nel ritardare il rischio di un collasso planetario, ma che – in prospettiva, soprattutto se non cambiamo radicalmente il modello produttivo – è palesemente insufficiente. Nel report 2021, i dati che la consueta *Hunger Map* ci mostra sono a dir poco desolanti³: la stima di quanti hanno sofferto la fame nel 2020 si aggira tra 720 and 811 milioni. Considerando la media dell'intervallo indicato (768 milioni), stiamo ragionando su 118 milioni in più rispetto al 2019, 161 se consideriamo il limite superiore dell'intervallo. A destare particolare preoccupazione è stata la brusca impennata che, in termini assoluti e proporzionali, ha superato la crescita demografica: secondo le stime, lo scorso anno le persone sottoalimentate erano circa il 9,9% della popolazione mondiale, contro l'8,4% del 2019⁴.

Osservando con più attenzione, poi, la mappa rivela quanto sia grave la situazione nel Sud del mondo: più di metà di tutte le persone sottoalimentate (418 milioni) vive in Asia, oltre un terzo (282 milioni) vive in Africa e una quota più esigua (60 milioni) in America latina e nei Caraibi. E se vogliamo andare a guardare ancora più da vicino, ci accorgiamo di qualcosa che sarebbe stato davvero ingenuo non sospettare: la fame è cresciuta soprattutto in Africa, dove si stima che la prevalenza della sottoalimentazione sia di oltre due volte superiore a quella di ogni altra regione (siamo ormai al 21% della popolazione).

Consideriamo, infine, che la mappa cattura anche livelli di fame meno estremi di quelli che finora abbiamo osservato, non meno preoccupanti: sono tre miliardi gli adulti e i bambini che non hanno potuto accedere a una dieta alimentare sana, in gran parte per via dei costi eccessivi. Per tacere

² <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/2020/press-release/>

³ <https://hungermap.wfp.org/>

⁴ <https://www.fao.org/news/story/it/item/1415609/icode/>

della pandemia che, inutile dire, ha certamente aggravato la situazione⁵. Non si può però non vedere, al contempo, che la tendenza negativa era già iniziata a metà del 2010, infrangendo quello che fino a lì era parso un calo irreversibile.

Tutto questo significa, dati alla mano, che ci stiamo sempre più allontanando dal Goal 2 dell'Agenda 2030, anche solo valutando i primi due target:

2.1 Entro il 2030, porre fine alla fame e garantire a tutte le persone, in particolare ai poveri e le persone più vulnerabili, tra cui neonati, un accesso sicuro a cibo nutriente e sufficiente per tutto l'anno;

2.2 Entro il 2030, porre fine a tutte le forme di malnutrizione; raggiungere, entro il 2025, i traguardi concordati a livello internazionale contro l'arresto della crescita e il deperimento nei bambini sotto i 5 anni di età; soddisfare le esigenze nutrizionali di ragazze adolescenti, donne in gravidanza e allattamento e le persone anziane⁶.

Il WFP calcola che, se la tendenza attuale dovesse confermarsi, falliremmo l'obiettivo di sviluppo sostenibile 2 (Fame zero entro il 2030) per una differenza enorme: quasi 660 milioni di persone; da notare che, per circa 30 milioni di queste, il motivo sarà plausibilmente correlato agli effetti duraturi della crisi sanitaria. C'è poi un ulteriore problema, concatenato con quello dell'aumento del numero di affamati, che di certo non aiuta la situazione: è l'aumento della popolazione mondiale. E anche se non c'è accordo tra gli esperti sulle stime demografiche a tendere⁷, lo spettro di una catastrofe malthusiana sembra tornare ad ossessionare i nostri già fragili immaginari⁸.

⁵ Cfr. FAO, IFAD, UNICEF, WFP, WHO, *The State of Food Security and Nutrition in the World. Transforming Food Systems for Food Security, Improved Nutrition and Affordable Healthy Diets for All*, FAO, Roma 2021.

⁶ <https://www.un.org/sustainabledevelopment/hunger/>

⁷ Gli esperti delle Nazioni Unite prevedono il plateau demografico a 10.9 miliardi a fine secolo; altri gruppi di ricerca, invece, ritengono che il picco arriverà prima (2070), e sarà più basso, circa 9.7 miliardi, per poi declinare a 9 entro il 2100. La differenza dipende principalmente dal modo in cui viene calcolato il tasso di fertilità: se, come si tende a fare all'ONU, considerandolo in sé, oppure invece in relazione alle *polices* che, ad esempio, spingono le ragazze a continuare il percorso scolastico o quelle che gradualmente consentono un più facile accesso ai metodi contraccettivi (cfr. D. Adam, *How Far Will Global Population Rise? Researchers Can't Agree*, in «Nature», 597 (2021), pp. 462-465).

⁸ Jeffrey Sachs lo va dicendo dal 2008: cfr. J.D. Sachs, *The Specter of Malthus Returns*, in «Scientific American», 299 (2008), 3, p. 38; più recentemente, cfr. B. Montano, M. García-López, *Malthusianism of the 21st Century*, in «Environmental and Sustainability Indicators», 6 (2020), 100032, pp. 1-13.

Incubi a parte, la realtà che la mappa della fame ci mostra è quella di una sconfitta pesante, che appare ingiustificabile, soprattutto se la confrontiamo con la retorica altisonante con cui l'Agenda 2030 fu lanciata nel 2015:

Nell'intraprendere questo grande viaggio collettivo, promettiamo che nessuno verrà lasciato indietro. Riconoscendo che la dignità della persona umana è fondamentale, desideriamo che gli Obiettivi e i traguardi siano raggiunti per tutte le nazioni, per tutte le persone e per tutti i segmenti della società. Inoltre, ci adopereremo per aiutare per primi coloro che sono più indietro⁹.

Come minimo, questa contraddizione tra promessa e realtà vale come appello a una militanza anti-povertà finalmente seria. Quanto ora segue non avrà però come focus quel che potremmo (ancora) fare per invertire il trend. Vorrei soffermarmi su due aspetti di fondo del problema fin qui esposto: 1) il modo in cui viene calcolato il numero delle persone malnutrite; 2) la responsabilità – ammesso che vi sia e che sia imputabile – della malnutrizione globale e la traduzione dell'accesso al cibo in rivendicazione giuridica.

2. Solo una questione di calorie

Tutto il calcolo, e la conseguente mole di dati che viene analizzata, interpretata e infine diffusa, dipende da come stabiliamo che una persona è malnutrita. Quale parametro, in altri termini, definisce la soglia sotto la quale una persona è da considerarsi affamata? Tendiamo a sottovalutare la domanda, ma optare per un certo criterio di misurazione non è una scelta eticamente neutrale¹⁰. È quel che ora dobbiamo dimostrare.

È noto che la FAO si è quasi sempre basata su un parametro univoco: le calorie. «I termini “malnutrizione” e “fame” – leggiamo nel Report 2012 – sono stati interpretati come riferiti alla persistente incapacità di ottenere abbastanza cibo, cioè, una quantità di calorie sufficiente a condurre una vita sana e attiva»¹¹. Più nel dettaglio, questo significa che

⁹ ONU, *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, Risoluzione 70/1, adottata dall'Assemblea Generale il 25 settembre 2015; <https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf>

¹⁰ Cfr. F.M. Lappé, J. Clapp, M. Anderson, R. Broad, E. Messer, T. Pogge, T. Wise, *How We Count Hunger Matters*, in «Ethics & International Affairs», 27 (2013), 3, pp. 251-259.

¹¹ FAO, IFAD, UNICEF, WFP, WHO, *The State of Food Insecurity in the World. Economic Growth Is Necessary but Not Sufficient to Accelerate Reduction of Hunger and Malnutrition*, FAO, Roma 2012, p. 50.

il metodo della FAO è basato sulla misurazione del consumo calorico [*dietary energy intake*], intendendo “sufficiente” in riferimento al bisogno energetico standard stabilito dai nutrizionisti. Di conseguenza, un essere umano è da considerare malnutrito se il livello del suo apporto calorico abituale è sotto la soglia che i nutrizionisti valutano come appropriata. Come tale, la “malnutrizione” è stata definita come una forma estrema di insicurezza alimentare, che si verifica quando la disponibilità di energia calorica è inadeguata a coprire persino il fabbisogno minimo di una vita sedentaria¹².

Se viene spontaneo domandarsi per quanto tempo bisogna stare sotto la soglia standard per essere contati nel numero degli affamati, la FAO ha una risposta pronta:

dato che il nostro interesse è quello di evidenziare la malnutrizione profonda, cronica, il periodo di riferimento dovrebbe essere abbastanza lungo perché le conseguenze del basso apporto calorico risultino dannose per la salute. Sebbene non vi siano dubbi che una scarsità temporanea di cibo possa essere stressante, l'indicatore FAO si basa su un anno intero¹³.

Più nel dettaglio, la FAO calcola prima il valore della prevalenza di sottanutrizione (*Prevalence of Undernourishment*, in sigla PoU), selezionando un individuo x , scelto a caso in una determinata popolazione e confrontando il suo consumo energetico giornaliero con un livello soglia minimo MDER (minimum dietary energy requirement), giudicato necessario per condurre una vita sana e attiva. Se $f(x)$, cioè il consumo energetico abituale di x è sotto soglia (quindi con $x < \text{MDER}$), possiamo calcolare la distribuzione di probabilità: $\text{PoU} \equiv \int_{x < \text{MDER}} f(x) dx$. A questo punto, moltiplicando PoU per la grandezza di una popolazione abbiamo finalmente la stima del numero di persone che soffrono la fame (NoU)¹⁴.

Tale è, dunque, la scelta metodologica da cui dipende lo strumento di calcolo adottato in sede ONU. Volendo essere schematici, gli indicatori considerati sono quattro:

- 1) l'apporto calorico;
- 2) il consumo calorico;
- 3) la vita sedentaria, come standard minimo di consumo calorico giornaliero (fissato a 1.800 kcal al giorno¹⁵);

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Cfr. FAO, IFAD, UNICEF, WFP, WHO, *The State of Food Insecurity in the World. The Multiple Dimensions of Food Security*, FAO, Roma 2013, p. 45.

¹⁵ Cfr. FAO, *The Sixth World Food Survey*, FAO, Roma 1996, p. 43.

4) l'anno intero, come periodo di tempo minimo di misurazione del deficit calorico.

Il primo elemento che colpisce è il fatto di focalizzarsi esclusivamente sull'apporto energetico. Non è necessario essere un nutrizionista per intuire il problema, ma è abbastanza ovvio che gli esseri umani non vivono di sole calorie. Fosse così semplice, davvero basterebbe un po' di zucchero per risolvere elegantemente il problema della fame nel mondo.

Il secondo elemento problematico è l'idea di misurare soltanto il consumo di calorie. Come si può pensare che tutto quello che una persona mangia venga automaticamente trasformato in energia? Pensiamo, ad esempio, ai parassiti o alle malattie che limitano pesantemente l'assorbimento calorico. Il risultato del calcolo è dunque sottostimato, visto che la FAO non sta considerando chi, magari, al quantitativo standard di calorie ci arriva, ma di fatto ne assimila ben poche.

Il terzo indicatore del parametro convince ancora meno: 1.800 kcal al giorno sembrano davvero poco adeguate a chi deve lavorare molte ore al giorno, come di norma accade nei contesti gravati dalla povertà. Di nuovo, allora, è utile sollevare un dubbio: perché la FAO non sta contando come malnutriti milioni di persone, che di certo non fanno una vita sedentaria?

Infine, ragioniamo sul quarto indicatore e cioè che si entra nel novero degli affamati a condizione – come si è detto – che il cibo manchi per almeno un anno. È ovvio pensare che la sofferenza (o, meglio, lo stress, come si esprime la FAO) potrebbe durare meno di dodici mesi ed essere altrettanto debilitante. Pensiamo a un bambino che nasce in Somalia. Attualmente è il paese che più di ogni altro registra livelli di fame estremamente allarmanti¹⁶. Ci sono

¹⁶ Ci riferiamo qui alla graduatoria stilata in base all'*Indice Globale della Fame*, un importante strumento multi-statistico messo a punto dall'International Food Policy Research Institute (IFPRI) e pubblicato annualmente in partnership con la ONG tedesca Welthungerhilfe. Dal 2008, ne esiste anche una versione in italiano, a cura del Centro di Volontariato Internazionale (CESVI). Vale la pena notare, non senza nascondere ulteriore perplessità, che l'indice misura la fame in modo assai più sofisticato di quanto riesca a fare il parametro della FAO. Anzi. Pare proprio ci sia una non troppo velata intenzione di prenderne le debite distanze. Lo si intuisce leggendo la definizione di "undernutrition": «Il termine sottanutrizione va oltre le calorie e indica carenze di uno o più dei seguenti fattori: energia, proteine, vitamine e minerali essenziali. La sottanutrizione è il risultato di un'inadeguata assunzione di alimenti in termini quantitativi o qualitativi, di uno scarso assorbimento delle sostanze nutritive dovuto a infezioni o altre malattie, o di una combinazione di tutti questi fattori, che sono a loro volta causati da insicurezza alimentare a livello familiare; da salute materna o cura della prole inadeguate; o da inadeguato accesso a sanità, acqua potabile e strutture igienico-sanitarie» (K. von Grebmer, J. Bernstein, F. Patterson, M. Wiemers, R.N. Chéilleachair, C. Foley, S. Gitter, K. Ekstrom, H. Fritschel, *L'indice globale della fame. Fame e sistemi alimentari in contesti di conflitto*, trad. it. di L. Cojazzi,

almeno due aspetti nella vita di questo bambino che l'indicatore della FAO non riesce a misurare:

- a) con tutta probabilità, sua madre ha sofferto, durante la gravidanza, un periodo di malnutrizione, danneggiando in misura permanente la salute del figlio¹⁷;
- b) un ulteriore periodo senza cibo, anche breve, avrà su di lui effetti devastanti a lungo termine.

Si vede bene allora come la questione del calcolo non sia esclusivamente tecnico-metodologica: avere un parametro in grado di catturare anche la sofferenza di questo bambino è anche una questione etico-politica. Il che ci porta al secondo aspetto del problema della fame, quello della responsabilità.

3. *Fame come crimine*

«Chiunque muore di fame muore ammazzato»¹⁸. Lo ha affermato Jean Ziegler, in veste ufficiale di *Special Rapporteur* sul diritto al cibo, per conto della Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite. Peraltro, Ziegler è stato anche più scioccante di così, quando arriva ad affermare che la fame è, a tutti gli effetti, un «genocidio silenzioso»¹⁹.

Se non lo vogliamo ridurre a una banale provocazione retorica, l'appello alla categoria giuridica dei crimini contro l'umanità dovrebbe farci riflettere: forse siamo davvero di fronte a una ri-feudalizzazione del mondo, capace di erodere progressivamente i principi dell'89. Conviene allora partire dall'articolo 7 dello *Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale* del 1998, dove si dà la definizione attualmente in vigore di crimine contro l'umanità: «Ai fini del presente Statuto, per crimine contro l'umanità s'intende uno degli atti di seguito elencati, se commesso nell'ambito di un esteso o sistematico attacco contro popolazioni civili, e con la consapevolezza dell'attacco»²⁰.

CESVI Fondazione Onlus, Dublino-Bonn-Milano 2021, p. 37; disponibile sul sito: <https://www.globalhungerindex.org/pdf/it/2021.pdf>).

¹⁷ Cfr. D.E. Sahn, *Is Food the Answer to Malnutrition?*, in R. Herring (ed.), *The Oxford Handbook of Food, Politics and Society*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 407-430; cit. p. 424.

¹⁸ J. Ziegler, *Report of the Special Rapporteur of the Commission on Human Rights on the Right to Food*, Fifty-seventh Session, (UN Doc. A57/356), United Nations, New York 2002.

¹⁹ Cfr. J. Ziegler, *L'impero della vergogna*, trad. it. di M. Fiorini, Tropea, Milano 2006.

²⁰ International Criminal Court, *Rome Statute of the International Criminal Court*, United Nations, Roma 1998, p. 3 (<https://www.icc-cpi.int/resource-library/documents/rs-eng.pdf>).

L'elenco, come noto, va dall'omicidio fino all'apartheid e alla schiavitù, passando per lo stupro, senza dimenticare le torture e le persecuzioni di gruppo su base razziale. Ma non vi è traccia della fame, almeno per come normalmente viene intesa. Il punto dirimente allora è capire se è possibile includerla come una delle fattispecie.

Gli elementi, stando alla definizione che abbiamo estratto, sono cinque: 1) ci deve essere un attacco; 2) gli atti rilevanti devono essere parte dell'attacco; 3) l'attacco dev'essere su larga scala o sistematico; 4) l'attacco dev'essere diretto contro una popolazione civile; 5) ci deve essere consapevolezza dell'attacco.

I primi due elementi sembrerebbero subito da escludere. "Attacco", in effetti, è un termine inequivocabile, che implica una qualche forma di violenza e di coercizione, orchestrate nella cornice ben definita di un conflitto armato. È vero che la fame può essere *conflict-driven*, cioè può benissimo verificarsi in un teatro di guerra, ma questo non significa che sia sempre rubricabile *qua talis* come atto di guerra. Certo, laddove è deliberatamente impiegata come arma di distruzione di massa, ricade senz'altro tra gli atti il Tribunale Penale Internazionale ha competenza a giudicare, in base all'art. 8 dello *Statuto di Roma*: «affamare intenzionalmente, come metodo di guerra, i civili privandoli dei beni indispensabili alla loro sopravvivenza»²¹. Normalmente, però, la fame non è intesa in questo modo giuridicamente stretto, cioè come un attacco violento, diretto a colpire una popolazione civile. Come andare avanti ad argomentare?

La giurisprudenza internazionale, a questo a riguardo, ci può offrire più di una sponda. Già nel '48, tanto per cominciare, la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio* specificava, all'articolo 1, che di genocidio si può parlare anche se l'attacco avviene in tempo di pace²². A questo possiamo aggiungere anche un altro punto, che viene – stavolta – dall'operato del Tribunale penale internazionale per il Rwanda. Nel caso *Akayesu*²³, si ritenne che «un attacco possa essere non-violento in sé, come il fatto di imporre un sistema di apartheid [...]; o anche il fatto di esercitare su una popolazione la pressione ad agire in un certo modo può ricadere nell'ambito di un attacco, se questo è organizzato su larga scala o in maniera sistematica»²⁴.

²¹ *Ivi*, p. 6.

²² <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CrimeOfGenocide.aspx>

²³ Si tratta dell'imputato Jean Paul Akayesu, ex sindaco della località di Taba durante il genocidio, che fu poi condannato all'ergastolo per il massacro di duemila tutsi.

²⁴ La citazione è tratta dal paragrafo n. 581 del giudizio dalla Camera I del Tribunale, il 2

Insomma, non c'è bisogno di fare la guerra ai poveri per commettere crimini contro l'umanità: la fame può soddisfare i primi due requisiti della definizione, se appunto la intendiamo come un attacco non-violento, anche al di fuori della cornice di un conflitto armato. È come se provassimo a considerarla al pari della schiavitù: le persone che oggi vivono nella povertà estrema sono spesso soggiogate all'esercizio di un potere oppressivo che, magari, se sono particolarmente fortunati, non li uccide, ma determina già di per sé una violazione della loro dignità umana e, come suggerisce opportunamente Sartre, innesca un moto di indignazione ribelle²⁵.

Viene allora spontaneo chiedersi: se parliamo di “schiavi” affamati e (a volte) arrabbiati, chi sarebbero oggi i “padroni”?

Su tale questione, Ziegler non si è limitato a una generica denuncia delle dinamiche tossiche del mercato globale. È stato quantomeno imbarazzante sentirlo fare certi nomi, coinvolgendo precisi attori internazionali che ci aspettiamo agiscano al di sopra di ogni sospetto: «gli Stati – così sosteneva Ziegler in un Report del 2005 – dovrebbero evitare di prendere, a livello di WTO, IMF o World Bank, decisioni che possono condurre a violazioni del diritto al cibo in altri paesi»²⁶. Il motivo è presto detto: non pare proprio che i diritti umani siano in cima alle agende commerciali neoliberaliste. Non si tratta, con ciò, di negare che l'agricoltura sia anche un'attività commerciale. Che però il cibo sia solo business, forse questo potremo legittimamente contestarlo, e senza bisogno di negare gli obiettivi benefici del libero commercio degli alimenti.

Nel frattempo, abbiamo guadagnato anche un altro punto: se gli affamati sono considerabili come schiavi, dal momento che ci sono istituzioni che, a vario livello e titolo, impongono scelte commerciali che li danneggiano pesantemente, allora questo parrebbe soddisfare anche i requisiti 3 e 4 della definizione di crimine contro l'umanità: stiamo in effetti parlando di intere popolazioni civili decimate dalla fame, a causa di una serie sistematica di atti, organizzati su larga scala da politiche agricole tendenzialmente favorevoli al Nord del mondo. Resta però ancora da capire l'ultimo aspetto: la questione della consapevolezza.

settembre 1998 (<https://unictr.irmct.org/sites/unictr.org/files/case-documents/ict-96-4/trial-judgments/en/980902.pdf>).

²⁵ La fame, scrive Sartre nei Cahiers, «è rifiuto di avere fame [...]. Essa implica il progetto di un se-stesso liberato dalla fame, quindi dalla schiavitù» (J.-P. Sartre, *Quaderni per una morale*, a cura di F. Scanzio, Mimesis, Milano 2019, p. 520).

²⁶ Commission on Human Rights, Jean Ziegler, *Report of the Special Rapporteur on the Right to Food*, UN doc. E/CN.4/2005/47 (24 January 2005), par. 52. (<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G05/104/24/PDF/G0510424.pdf>).

Non è ovviamente pensabile – sia detto a scampo di equivoci – sostenere che, ad esempio, il direttore generale della WTO sia *tout court* un criminale, esattamente come lo è stato, ad esempio, Duško Tadić, condannato dal Tribunale internazionale per la ex-Jugoslavia, a causa degli efferati delitti commessi nel campo di prigionia di Omarska. Ma nella giurisprudenza internazionale il concetto di *mens rea*, come ha fatto giustamente notare Blunt, non indica solo la cattiveria diretta di un aguzzino²⁷. Ci sono ovviamente gli esecutori materiali dell’attacco, ma c’è anche chi si trova nella posizione politica di progettarlo e commissionarlo. A questo livello, per essere incriminati è sufficiente essere consapevoli delle conseguenze prevedibili dell’attacco. Al limite, potrebbe persino mancare l’intenzione diretta di compiere un massacro, come nel caso della “sconsideratezza” (*recklessness*)²⁸: l’attore trascura ingiustificatamente il rischio prevedibile che si verifichino le conseguenze di scelte politiche folli. È il grado minimo di *mens rea*, ma comunque sufficiente a far scattare l’imputazione.

Dunque, sembra che i requisiti della definizione di crimine contro l’umanità siano teoricamente tutti soddisfabili anche nel caso della fame. Lo ha ben argomentato la Kearney, consentendoci di arrivare a una conclusione politica – almeno sulla carta – piuttosto impegnativa:

i dati ben pubblicizzati, come l’Indice Globale della Fame, offrono informazioni prontamente accessibili a riguardo dei tassi di malnutrizione entro i confini nazionali, cosa che scalza la possibilità per un governo di rivendicare che non ci sia “conoscenza” del fatto che le sue politiche generano inedia su larga scala. Dato che i leader hanno la capacità di evitare la carestia e la maggior parte delle morti per fame, coloro che consapevolmente scelgono di non farlo stanno sconsideratamente, consapevolmente, o forse persino intenzionalmente, fomentando una vasta sofferenza e dovrebbero di conseguenza essere perseguiti per crimini contro l’umanità²⁹.

A questo punto la questione diventa procedurale, perché occorre capire a quali condizioni è possibile chiamare uno Stato a rispondere di crimini alimentari, tenuto conto anche dei limiti di mandato del Tribunale penale internazionale. Su questo specifico aspetto del problema, quindi, è ragio-

²⁷ G. Blunt, *Is Global Poverty a Crime Against Humanity?*, in «International Theory», 7 (2015), 3, pp. 539-571; cit. p. 555.

²⁸ Cfr. M.E. Badar, *The Concept of Mens Rea in International Criminal Law. The Case for a Unified Approach*, Bloomsbury, London-Berlin-New York 2013.

²⁹ D. Kearney, *Food Deprivations as Crimes Against Humanity*, in «New York University Journal of International Law and Politics», 46 (2013), 1, pp. 253-290; cit. 274-275. Cfr. anche A. de Waal, *Mass Starvation. The History and Future of Famine*, Polity Press, Cambridge (UK) 2018.

nevole che il dibattito sia aperto. Una posizione più debole, ma non meno rilevante nelle conseguenze, è ad esempio quella di DeFalco, che propone di intendere le carestie non come crimini in quanto tali, ma piuttosto come mezzi criminali, potenzialmente in grado di generare atrocità più facilmente inquadrabili come crimini e quindi perseguibili³⁰.

Nel frattempo, Howard-Hassmann ha senz'altro ragione nel sostenere che ormai è tempo che il diritto al cibo abbia il suo specifico trattato³¹. Naturalmente, anche questo non risolverebbe il problema giuridico della sua esecutività (*enforceability*). Dopotutto, nessuna dichiarazione universale è, di per sé, legalmente vincolante, a meno di prevedere, e poi implementare, un quadro *ad hoc* di tutele positive. Ciononostante, un trattato sul diritto umano al cibo sarebbe comunque cruciale dal punto di vista etico, perché servirebbe a smontare il pregiudizio duraturo secondo cui la fame colpisce alla cieca i diseredati della terra, o persino li punisce in base a un oscuro calcolo retributivo³². Una credenza difficile da contestare, visto che ci protegge dalla scomoda verità che la fame è, invece, in qualche misura sempre *man-made*.

Questioni procedurali a parte, è venuto il momento di capire di che tutele specifiche si tratta, quando parliamo di diritto al cibo adeguato.

4. *Cibo (adeguato) come diritto*

È grazie alla risoluzione 7/14 del 27 marzo 2008 che il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite afferma con chiarezza la necessità di introdurre il diritto umano al cibo³³. Sono tre le tutele che questo *claim-right* può innalzare a difesa degli affamati. 1) Innanzitutto, la disponibilità (*availability*): vuol dire esigere una quantità di cibo sufficiente a garantire una vita sana e attiva. Sia che provenga da risorse naturali, sia che venga

³⁰ Cfr. R.C. DeFalco, *Conceptualizing Famine as a Subject of International Criminal Justice: Towards a Modality-Based Approach*, in «University of Pennsylvania Journal of International Law», 38 (2017), 4, pp. 1113-1187.

³¹ Cfr. R.E. Howard-Hassmann, *State Food Crimes*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, p. 221.

³² Questa è una credenza tipicamente malthusiana, secondo cui la fame sarebbe da intendere come la giusta pena per i peccati del popolo contro Dio (cfr. J.R. Butterly, J. Shepherd, *Hunger: The Biology and Politics of Starvation*, University Press of New England, Hanover-London 2010, p. 35).

³³ United Nations Human Rights Council, *Resolution 7/14: The right to food*, 27 March 2008; disponibile all'indirizzo: https://ap.ohchr.org/documents/E/HRC/resolutions/A_HRC_RES_7_14.pdf

coltivato, cacciato, pescato o prodotto, il cibo deve semplicemente esserci ed essere acquistabile, sui mercati o nei negozi di alimentari; 2) poi, la questione rilevante è l'accessibilità (*accessibility*): non basta che il cibo ci sia, bisogna anche garantire che le persone riescono ad averlo. Concretamente, stiamo parlando di accesso economico e fisico, che sono poi le due componenti della *Food Security*. L'idea è che le persone devono potersi permettere l'acquisto di cibo, senza compromettere altri bisogni primari. Questo significa – cosa mai ovvia – garantire salari minimi e sistemi di protezione sociale efficienti. C'è poi la questione dell'accessibilità fisica: qui lo strumento del diritto al cibo si premura di tenere in conto anche le persone vulnerabili, come ad esempio i bambini, gli anziani, o le persone con disabilità, per le quali potrebbe in effetti non essere semplice comprarsi di che vivere; senza dimenticare chi vive in aree remote o in zone di guerra. 3) Infine, ultimo, ma non meno cruciale, il tema dell'adeguatezza (*adequacy*): è il punto in cui il diritto al cibo diventa più sensibile, più capace – cioè – di intercettare la singolarità del rapporto delle persone con il consumo alimentare, laddove diventa anche culturale. Lo sforzo è tenere nel giusto conto alcuni item soggettivi, come l'età individuale, le condizioni di vita, la salute, l'occupazione, e il sesso. Sono dettagli che possono fare la differenza: ad esempio, se il cibo disponibile e accessibile è molto calorico, ma poco nutriente, non sarà adeguato, soprattutto per un bambino. A maggior ragione se non è garantito un livello sufficiente di salubrità alimentare (*Food Safety*): se il cibo è, ad esempio, contaminato da pesticidi, ormoni o sostanze incompatibili con il consumo umano, siamo decisamente sotto la soglia dell'adeguatezza. Infine, non è nemmeno adeguato quel cibo, che pure c'è (grazie – ad esempio – agli aiuti umanitari), ma non è culturalmente consistente, ovvero confligge con le abitudini alimentari di chi dovrebbe consumarlo.

Insomma, si tratta di un diritto oltremodo esigente. Del resto, la posta in gioco etica è assai elevata: «il diritto al cibo non è il diritto ad essere nutriti, ma primariamente il diritto di nutrire se stessi con dignità. Ci si deve aspettare che le persone soddisfino i loro bisogni, attraverso i loro sforzi e usando risorse proprie. Per farlo, occorre che ciascuno viva in condizioni tali da permettergli di produrre cibo o acquistarlo»³⁴.

Pare chiara la preoccupazione di evitare derive assistenzialiste. È la que-

³⁴ UN OHCHR, FAO, *The Right to Adequate Food*, Fact Sheet No. 34, United Nations, Geneva 2010, p. 3; disponibile sul sito: <https://www.ohchr.org/Documents/Publications/FactSheet-34en.pdf>

stione dell'*empowerment*, evocata qui giustamente a scongiurare gli effetti passivizzanti delle tradizionali forme caritative di contrasto alla povertà alimentare.

5. *La voce degli affamati*

Torniamo allora ai numeri della mappa, pensando che ciascuna di quelle persone che entra nel calcolo degli affamati ha titolo a far valere il suo *claim* (cioè a esigerlo giuridicamente). Si vede bene quel che Steinbeck aveva visto bene: la linea che separa *hunger* e *anger* è sottile come un capello³⁵. Possiamo anche prendere quei 768 milioni tutti insieme, come se fossero davvero l'incarnazione del «popolo dell'abisso» descritto da Jack London, «schiacciato dal maledetto Tallone di Ferro»³⁶. London aveva anche lanciato un avvertimento: il popolo oppresso degli affamati è anche una «bestia ruggente», cosa che aveva suscitato lo stupore di Trotsky, tenuto conto che il romanzo è del 1907³⁷:

Non avevamo via di scampo. In quel momento la testa della colonna passò. Non era una colonna, ma una confusa massa di gente, un torrente inquieto che riempiva la via; era il popolo dell'abisso esaltato e assetato che s'era levato ruggendo per chiedere il sangue dei padroni. L'avevo già visto, quel popolo dell'abisso, avevo attraversato i suoi ghetti e credevo di conoscerlo, eppure mi sembrava di vederlo per la prima volta. La sua muta apatia era svanita: dava ora uno spettacolo affascinante e terribile. Mi si levava ora davanti in vere ondate di rabbia, ruggendo e brontolando, carnivoro, ebbro del whiskey dei depositi assaliti, ebbro d'odio e della sete di sangue. Uomini, donne e bambini, in cenci e stracci, feroci e cupe intelligenze senza più sembianze umane nei volti, ma bestiali, tigri ormai, incarnati anemici e gran ciuffi di peli, volti pallidi a cui la società vampiro aveva succhiato la linfa vitale; megere appassite e vecchi barbuti dalla testa di morto, gioventù corrotta e vecchiaia cancrenosa, facce di demoni, asimmetriche e torve, corpi deturpati dalla malattia e dal morso d'una eterna carestia, feccia e schiuma della vi-

³⁵ «La linea di demarcazione tra fame e rabbia [*between hunger and anger*] è sottile come un capello» (J. Steinbeck, *Furore*, trad. it. di C. Coardi, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2002, p. 255.)

³⁶ J. London, *Il Tallone di Ferro*, trad. it. di G. Sallustro, Feltrinelli, Milano 2004, p. 18.

³⁷ L. Trotsky, *Lettera a Joan London, figlia dello scrittore Jack London*, in Id., *La vita è bella*, a cura di D. Bidussa, Chiarelettere, Milano 2018, pp. 49-53: «L'accumulazione dell'odio sociale, l'aumento irreversibile di capitalismi sanguinosi, tutte queste questioni Jack London le ha sentite con spirito intrepido che ci costringe continuamente a domandarci con stupore: ma quando furono scritte queste righe? Era veramente prima della guerra?» (p. 50).

ta, orde urlanti, epilettiche, arrabbiate, diaboliche. Poteva forse essere altrimenti? Il popolo dell'abisso non aveva nulla da perdere, fuorché la sua miseria e la pena di vivere. E che cosa aveva da guadagnare? Null'altro che un'orgia finale e terribile di vendetta³⁸.

Il tempo che abbiamo a disposizione per agire non è molto, dunque, vale la pena ricordarlo, soprattutto a chi cinicamente aspetta che le cose si riequilibrino malthusianamente³⁹. Magari è anche per questa ragione di urgenza che la FAO, nel 2013, ha introdotto un nuovo sistema di calcolo della malnutrizione, basato direttamente sulla “voce degli affamati” e denominato Food Insecurity Experience Scale (FIES)⁴⁰. L'aspetto innovativo è che si tratta di un parametro che misura, tramite la somministrazione di un questionario, l'esperienza diretta che le persone subiscono quando non hanno cibo a sufficienza. Un passo, questo, di coinvolgimento partecipativo che ha un indubbio valore etico, oltre che ovviamente politico, visto che si tratta pure di evitare che la voce di chi soffre la fame diventi un grido di vendetta. Basta leggere la prima domanda del questionario per capire il significato dei nuovi indicatori: «Eri preoccupato che non ci fosse più cibo da mangiare?»⁴¹.

L'angoscia adesso è uno degli elementi chiave dell'insicurezza alimentare⁴². Certo, verrebbe subito da dire che non c'era bisogno di fare domande per saperlo. Ma anche se la risposta è in certa misura ovvia, il fatto che il parametro di calcolo sia finalmente in grado di mostrare inequivocabilmente la correlazione tra scarsità di cibo e stress psicologico⁴³ significa che qui non stiamo più ragionando di distribuzione di probabilità del consumo abituale giornaliero di calorie, riferito a un individuo x, scelto a caso come rappre-

³⁸ J. London, *Il Tallone di Ferro*, cit., p. 238.

³⁹ Non è un caso che Marx non sopportasse Malthus e la sua «fondamentale volgarità di sentimenti» (K. Marx, *Teorie sul plusvalore. Libro quarto del “Capitale”*, vol. II, a cura di L. Perini, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 117-118). Questa, in effetti, era la nota tesi di Malthus, tutt'altro che scomparsa oggi: «il popolo dev'essere considerato come causa precipua dei suoi medesimi patimenti» (Th.R. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione*, trad. it a cura di A. Cabiani e G. Prato, UTET, Torino 1953, p. 478).

⁴⁰ FAO, *Voices of the Hungry: An Experience-based Food-Security Indicator*, Food Statistics Division, Roma 2012 (<http://www.fao.org/in-action/voices-of-the-hungry/fies/en/>).

⁴¹ <https://www.fao.org/in-action/voices-of-the-hungry/fies/en/>

⁴² «Researchers found anxiety was the common experience of insufficient food as respondents worried about not having enough food to eat in the future» (A. Saint Ville, J.Y. Po, A. Sen et al., *Food Security and the Food Insecurity Experience Scale (FIES): Ensuring Progress by 2030*, in «Food Security», 11 (2019), pp. 483-491; cit. p. 483).

⁴³ C.A. Myers, *Food Insecurity and Psychological Distress: A Review of the Recent Literature*, in «Current Nutrition Report», 9 (2020), 2, pp. 107-118.

sentativo di una popolazione di riferimento; qui x è uguale alla persona reale che ha compilato il questionario. L'informazione che ne ricaviamo non serve perciò a disegnare un'altra mappa. Ha piuttosto un valore di azionabilità, perché fa entrare nel radar dei policy makers i differenti livelli di vulnerabilità delle persone che il PoU non può vedere.

Ottenere questo genere di informazione *fine-grained* è costoso, richiede tempo e investimenti. Ma lo slogan "leaving no one behind", se lo prendiamo eticamente sul serio, non tollera deroghe. Diversamente, faremmo meglio a smettere di raccontarci favole rassicuranti, al costo insopportabile di così tante vite umane, cui una spiegazione, prima o poi, andrà data.

English title: The Hunger Genocide.

Abstract

In his 2003 Report, UN Special Rapporteur on the right to food, Jean Ziegler, stated that persistent hunger is neither inevitable, nor acceptable. Hunger is not a question of fate; it is manmade. The aim of this paper is to argue in favour of the view that Ziegler's claim has not to be treated as mere rhetoric. There are good reasons to take it in a strict juridical sense, in direct relation to the human right to food. As affirmed by FAO, the right to adequate food is realized when every man, woman and child, alone or in community with others, has the physical and economic access at all times to adequate food or means for its procurement. Interestingly, this human right has pushed FAO to adopt an experience-based food security indicator (FIES) in 2013, which has a clear ethical advantage: the involvement of the people who suffer hunger or malnutrition in identifying their dietary needs. This paper analyses and endorses this new indicator and its bottom-up approach, considering the drawbacks of the classical FAO indicator, based on the prevalence of under-nutrition.

Keywords: food ethics; right to adequate food; genocide; food security; food safety.

Paolo Gomasasca
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
paolo.gomasasca@unicatt.it

